

A. XLIX - n. 1 - gennaio-marzo 2016 - Sped. A.P. - D.L. 24/12/2003, n.353, conv. in L. 27/02/2004 n.46 - Firenze Aut. n.1800/1967



DOMENICANI

SPIRITUALITÀ & PREGHIERA

Pregare con il proprio corpo: i nove modi di S. Domenico.

PREDICAZIONE & ARTE

*Il rigore e la grazia. La Compagnia di San Benedetto Bianco
nel seicento fiorentino (p. 30).*



Osservando la tela notiamo subito che una serrata serie di dettagli - alcuni palesi, altri appena accennati - creano, da una parte, un invito esplicito alla pratica del Rosario, alla venerazione del suo santo "inventore" e della Vergine Maria, dall'altra, un eloquente parallelismo fra l'adorazione del Bambino e la sua Passione (che vede il suo culmine con la Crocifissione).

SOMMARIO

- 3 Editoriale. Il giubileo ci chiama a rinnovare il ministero della Parola.
P. Eugenio Zabatta op.
- 4 Rivolgersi ai lontani.
N. N.
- 9 L'amore di Cristo ci spinge.
P. EZ.
- 13 Pregare con il proprio corpo.
C. Aubin.
- 20 Una straordinaria scoperta artistica.
Michel Scipioni.
- 26 Giubileo della Misericordia... e l'ecumenismo
La Redazione.
- 28 La virtù della misericordia
N. N.
- 30 Il rigore e la grazia: la compagnia di San Benedetto Bianco nel 600 fiorentino.
I Curatori della mostra.
- 40 Dalle Fraternite laiche domenicane.
- 42 Pubblicazioni domenicane.
- 44 Giubileo per gli 800 anni. ●●●

editoriale

Il Giubileo ci chiama a rinnovare il ministero della Parola.

Negli ultimi tre anni, anche solo rimanendo nell'ambito ecclesiale, si sono verificati "eventi epocali": dal sinodo sulla nuova evangelizzazione, alla "rinuncia" di papa Benedetto XVI, all'elezione di papa Francesco, ai due sinodi sulla famiglia, all'indizione anzitutto dell'Anno sulla Vita consacrata e poi del Giubileo della misericordia. E... entrando in famiglia, aggiungiamo, lieti, il Giubileo dell'ottavo secolo del nostro Ordine.

È certamente un "evento" il Giubileo dell'Ordo Prædicatorum per l'8° centenario dalla fondazione di San Domenico di Guzman a Tolosa nel 1215 e prima bolla di approvazione dell'Ordine da parte di papa Onorio III, il 22 dicembre 1216! Scriviamo le date e i nomi di quest'evento, animati da veri sentimenti di riconoscenza verso il Signore e verso coloro che, fedeli alla missione loro affidata, cominciando da San Domenico stesso, nel lungo tratto di questi secoli, hanno guidato con sapienza la Famiglia domenicana.

Un evento - il nostro giubileo - che di fatto ci ri-presenta dinanzi al mondo e alla Chiesa con la nostra storia e il nostro carisma della predicazione per la salvezza delle anime. Una storia veramente gloriosa che è iniziata con San

Domenico e i suoi primi compagni, e poi già composta - ma non ancora ultimata - nelle sue caratteristiche essenziali da coloro che ne hanno fatto parte, unendo la loro storia personale a quella della Famiglia domenicana.

L'invito del Maestro generale, Bruno Cadoré, nella sua lettera a tutto l'Ordine, dell'autunno scorso, è quello di "tornare alle origini", proprio per sottolineare la continuità e l'identità della «nostra storia domenicana» che anche noi, oggi, continuiamo a costruire.

Egli ha pure evidenziato il legame della storia domenicana alla "storia più lunga e universale" della Chiesa: legame riscoperto nella "felice coincidenza dei due giubilei «che per noi significa una speciale chiamata a rinnovare il nostro ministero della Parola, innestato nella missione specifica della Chiesa, tanto da essere sempre di più i «Predicatori della Misericordia».

Con questo numero speciale, che eccezionalmente si presenta a colori, la direzione pensa di contribuire alla buona riuscita del giubileo ricordando in particolare l'esempio di preghiera continua e fervorosa di San Domenico: preghiera che rimane alla base di ogni attività apostolica.

(P. E. Zabatta op). ●●●





FIRENZE: Convento S. Maria Novella. Beati Giordano e Giovanna di Orvieto (particolare). Maestro Effigi domenicane (a. 1336).

Nell'ottavo centenario della fondazione dell'Ordine: la reazione di Domenico dinanzi all'eresia catara.

RIVOLGERSI AI LONTANI il carisma di san Domenico

Disseminare, anche se pochi, tutti i frati per l'intera Europa alla prima alba della fondazione dell'Ordine! Fu il gesto profetico, compiuto da Domenico, che continua a indicarci la missione specifica che dobbiamo assolvere nella Chiesa: dedicarci alla salvezza delle anime con la predicazione ai lontani. A coloro che tentavano di opporsi al suo piano, rispondeva: il buon grano ammucchiato marcisce, disseminato porta frutto.

Accanto al suo vescovo, Diego di Azebes, Domenico aveva attraversato due volte l'Europa, diretto in Danimarca. L'ambasciata per cui erano partiti, come sappiamo, non ebbe buon esito, ma fu prezioso quanto avevano potuto notare durante il viaggio. Al Papa, Innocenzo III, al quale pure si erano rivolti, avevano riferito della presenza, in



quelle regioni, di una Chiesa in preda alle incursioni dei barbari pagani, i Cumani, e all'eresia dei Catari.

L'evangelizzazione già pure iniziata nella Francia del sud, per suo volere, richiedeva altri operai perché veramente insignificanti erano stati fino allora i frutti di conversione. A Citeaux i monaci inviati dal Papa per combattere l'eresia, erano scoraggiati e piuttosto in ritirata.

Diego e Domenico, che li avevano incontrati, animati da vero zelo missionario indicarono loro un nuovo modo di avvicinare gli eretici e per primi si offrirono a praticarlo.

Il metodo da seguire per la missione era loro chiaro e come suggerito dagli stessi eretici in cerca di assoluto: per portare con successo la Parola di verità era indispensabile l'esempio. "I catari, dissero, reclamano con urgenza l'esempio? Offriamolo, dunque!"

Il vescovo Diego lascia andare ad Osma tutta la sua scorta e i suoi bagagli e con Domenico inizia a predicare, con povertà evangelica, andando a piedi e chiedendo l'elemosina.

Stranamente i primi ad esserne sorpresi non sono i catari, ma i monaci cistercensi. L'idea sembra semplice, è vero, ma essa è soprattutto nuova e quando qualcosa ha il carattere della novità e della radicalità, fa paura.

Eppure, proprio con questo gesto nuovo, a Montpellier, il primo germe dell'Ordine dei Predicatori, più che seminato, era già sbocciato anche se si dovrà attendere la lenta e paziente maturazione del grano buono, sul quale Domenico veglierà, quasi da solo, per ben dieci anni.

In questo periodo il campo da lui scelto per l'attività di predicazione è all'incrocio di Prouille e Fanjeux: da qui egli può raggiungere tutto il feudo cataro, non per dominarlo, ma per attirare su di esso la divina misericordia.

Quando Domenico, soprattutto di notte, interpella Dio non lo fa a fior di labbra: grida verso l'Altissimo con tutto il suo essere, anima e corpo, come il salmista: ora prostrato a terra, ora in ginocchio o in piedi, le mani tese e aperte verso il Cielo, come per farsi sentire meglio, per ricevere, da mendicante appunto, quanto deve donare agli uomini bisognosi.

Per questo incontro personale con il Signore Domenico sceglie la notte perché il giorno è tutto dedicato al prossimo, come ci raccontano i biografati.

A questo punto è impossibile seguire l'intensa attività di Domenico: la predicazione dottrinale, sino allora riservata soltanto ai vescovi, è la sua principale preoccupazione. Il Papa gli

ha offerto per questa una speciale autorizzazione. Il beato Giordano di Sassonia, suo primo successore al governo dell'Ordine, dirà di lui che era efficace "per la dolcezza della sua santità e per la bellezza della sua condotta".

E gli eretici non potevano sopportare "il suo raggio di luce"! Ma si può impedire al sole di risplendere? Certo no! Anzi alcuni si lasciano da lui attrarre: diverranno i suoi primi compagni, pronti con lui a formare una famiglia religiosa.

Chiamato dal vescovo a Tolosa, è qui che, da lui sostenuto, riceve nelle sue mani la professione dei primi due frati. Siamo nella primavera del 1215 e alla fine dell'anno saranno già una quindicina. Recatosi più volte a Roma, Domenico otterrà l'approvazione della sua fondazione alla fine dell'anno successivo, dal nuovo Papa, Onorio III: il 16 dicembre 1216.

Tutto va molto in fretta, ma mai vi è precipitazione nei suoi gesti e nelle sue decisioni che come solide pietre e-

dificano l'edificio dell'Ordine che avrà proprio questo nome: «Ordine dei Frati Predicatori». Otto secoli sono trascorsi da quel giorno...

C'è da dire, come abbiamo accennato, che proprio l'anno dopo, ai suoi primi frati parve che Domenico stesso, preso da troppo zelo, volesse distruggere con le proprie mani quanto aveva edificato con pazienza e lungimiranza insieme a fede indomita. Il giorno di Pentecoste del 1217, dopo averli riuniti, comunica loro che ha preso la decisione di inviarli a due a due nelle varie località, malgrado il loro numero esiguo. Fu allora che disse: «il buon grano ammucciato marcisce, disseminato porta frutto», e ai frati che invece di rallegrarsi per essere da lui stimati buon grano, si addolorano, sono paurosi e fanno resistenza aggiunge: «Non opponetevi a me, so quel che faccio».

Pensiamo che in quel giorno di Pentecoste, Domenico per confortare i suoi compagni, abbia svelato un po' del suo cuore: la sua fermezza non era



S. Domenico riceve da papa Onorio III la bolla di approvazione dell'Ordine (1216). (Breviario di Belleville).

San Domenico riceve da San Pietro il bastone di pellegrino e da San Paolo la Sacra Scrittura da predicare

(Breviario di Belleville).



certo autoritarismo ma sicurezza sgorgata dalla preghiera. (D. Lacordaire dirà di Domenico che era tenero come una mamma e fermo come il diamante).

Nel suo ultimo viaggio a Roma, infatti, mentre pregava nella basilica di S. Pietro, ecco che gli è dato di vedere gli apostoli Pietro e Paolo. Il primo gli affida il bastone e il secondo il libro e gli dicono: «Va e predica, che per questo Dio ti ha scelto». E subito scorge tutti i suoi frati dispersi nel mondo intero.

Come potrebbe ancora dubitare sul da farsi? Ogni particolare di questa visione meriterebbe di essere commentato: racchiude la vocazione universale dell'Ordine che sa di essere fedele al suo fondatore solo accettando il rischio di andare sempre più lontano fidandosi del carisma che gli viene dalla Chiesa. Sempre più lontano, infatti, Domenico invia i suoi frati: a Parigi, Orleans, Madrid, Segovia, Bologna, Roma, Firenze, Milano...

Ogni anno la lista dei luoghi dove vengono fondate nuove "Case di pre-

dicazione" si allunga con scelte ponderate e precise perché nessuna città è raggiunta a caso.

Domenico percorre le strade ricoprendo, a piedi, anche cinquanta chilometri giornalieri. Non è tempo perso: ne approfitta per pregare intensamente, pensare al Salvatore: prega per affidare al Signore coloro che incontra, e soprattutto l'Ordine ai suoi albori. Non gli mancano certo le intenzioni: il suo cuore - scrive ancora Giordano di Sassonia - è un vasto santuario nel quale trova il suo posto il mondo intero.

Con questo ritmo, però, il fisico non può reggere e le sue forze tendono a diminuire. Guardando, comunque, al futuro della sua fondazione può constatare che ormai sono presenti tutti gli elementi che le permetteranno di crescere e diffondersi.

Anche i "Capitoli" del 1220 e 1221 hanno redatto per iscritto con le Costituzioni, che saranno dette "Primitive", l'ossatura portante dell'Ordine: chiara e ben definita ha pure una sua snellez-

za interna che permetterà ai Predicatori di attraversare i secoli futuri con fedeltà al loro carisma e a rendersi capaci di cogliere i movimenti di vita che ogni epoca comporta.

Domenico fa parte di quegli uomini di Dio la cui vita è tutta protesa in avanti, per cogliere in pienezza il dono di Dio. Persino al momento della sua morte, egli incoraggia i suoi frati che gli fanno corona: sarà più utile a loro dopo la sua morte di quanto lo sia stato in vita.

Era il 6 agosto, festa del Salvatore, quando, a Bologna, Domenico è entrato nella gioia del Signore.

L'uomo si spegne con la stessa semplicità in cui è sempre vissuto, ma il

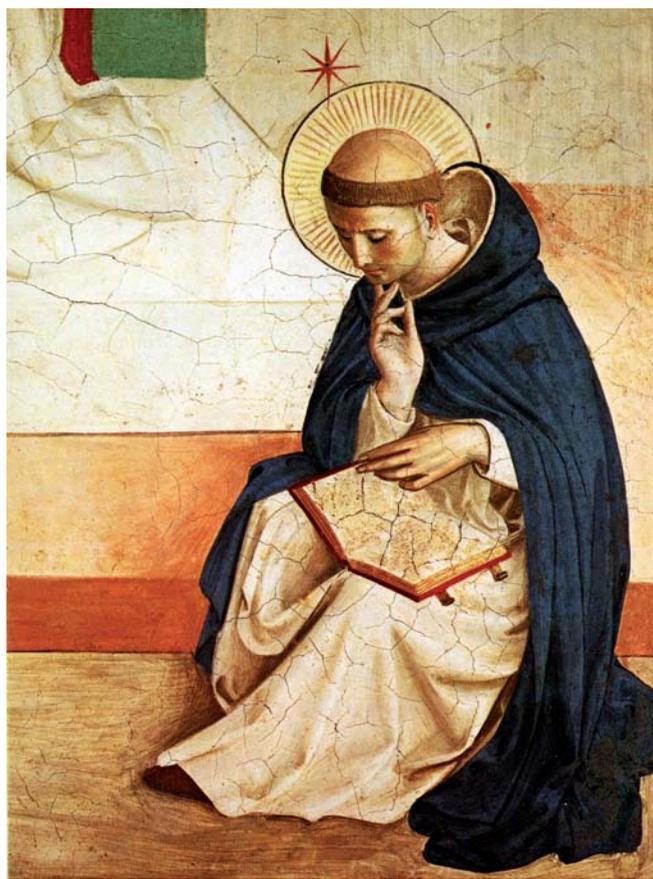
suo carisma perdura. Lo faranno proprio molti fratelli, sacerdoti e cooperatori, monache, suore e anche laici che egli sempre ha voluto unire, in varie forme, alla sua missione.

Chiunque può seguire, secondo il proprio stato, il carisma di Domenico: soprattutto coloro che, lontani o vicini, sono in cerca della verità. Quella verità per la quale Domenico ha dato tutta la sua vita predicandola, difendendola, vivendola, perché l'amava più di se stesso.

Il libro che Domenico legge ai piedi di Cristo deriso, nel meraviglioso affresco del B. Angelico, è la Parola di Dio, la verità di cui Domenico si è fatto banditore per dissipare l'eresia.

(N. N.) • • •

Chiunque può seguire, secondo il proprio stato, il carisma di Domenico: soprattutto coloro che, lontani o vicini, sono in cerca della verità.



FIRENZE. Museo di S. Marco. Gesù deriso con La Madonna e S. Domenico (particolare) del Beato Angelico.

“Guai a noi se non predichiamo” è il tema del giubileo domenicano. Un dovere da cui non possiamo sottrarci senza mancare di giustizia verso il prossimo, di fedeltà a Dio e alla missione che ci ha affidato nella Chiesa.

“L’Amore di Cristo ci spinge”

San Paolo ai Corinti (2 Cor 5,14).

“L’amore di Cristo ci spinge, al pensiero che uno è morto per tutti”! (2Cor 5,14). È l’Apostolo Paolo che così scrive agli abitanti di Corinto. Egli non annunciava Cristo spinto dal pensiero che, altrimenti, la gente si sarebbe dannata, ma perché era spinto dall’immensità del dono che era per lui il Cristo. Perché era stato “afferrato” da lui. Non annunciare Cristo, gli sarebbe parso un occultare il dono, un defraudare il mondo di qualcosa che gli spettava, un soffocare la verità. Insomma, una terribile infedeltà e responsabilità: “Guai a me se non evangelizzo!” (1Cor 9,16).

Nella lettera ai Filippesi egli elenca tutta una serie di titoli e adempimenti di indiscusso valore religioso: l’essere membro del popolo eletto, la circoncisione, l’osservanza della legge, l’appartenenza all’austera scuola dei farisei.

Tutte cose alle quali egli riconosce un significato nel piano della salvezza (cf Rom. 9,4s). Eppure non esita a chiamare tutte queste cose “perdita e spazzatura” (cf Fil 3,8). Perché? Per un motivo positivo, per qualcosa di immensamente più alto che ha scoperto e cioè per la “superiore conoscenza del Cristo”. “Quello che era glorioso, dice altrove, non lo è più, a confronto della

sopraeminente gloria della nuova alleanza” (2Cor 3,10).

Molte volte, nelle discussioni attuali, si ha a che fare con un’idea estremamente riduttiva di salvezza. La salvezza è concepita esclusivamente come risposta alle attese dell’uomo.

Ma il cristianesimo parla di qualcos’altro. Parla di una salvezza che sorpassa le attese dell’uomo, in quanto dono gratuito, intervento impensato di Dio a favore dell’uomo. Una salvezza che “occhio mai vide, orecchio mai udì, né mai è salita nel cuore di un uomo, ma che Dio ha preparato per coloro che lo amano” (cf. I Cor. 2,9).

Per una salvezza come questa che parla di una comunione intima, personale, con il Dio-Trinità, e di una comunione eterna, non basta una salvezza qualsiasi, ma è necessaria la salvezza di Cristo. Solo lui, essendo Dio, ci può veramente introdurre in Dio, ci può divinizzare. Questo fu uno dei moventi principali che spinsero la Chiesa, durante la controversia ariana, a rompere con tutti i compromessi e proclamare la propria fede nella piena divinità di Cristo Signore.

Il motivo positivo che fonda l’urgen-

za della missione non è, come si vede, tanto di ordine intellettuale e razionale, è un motivo vitale che si scopre solo se lo si vive e, nella misura in cui lo si vive. *L'amore per il Cristo "urge", "sospinge", chi lo sperimenta. E' un movente intrinseco; è uno zelo che si alimenta della propria fiamma.*

Chi ama Gesù Cristo, chi lo ha scoperto come Paolo; colui che gli "è stato rivelato" dal Padre celeste, percepisce nello stesso istante l'urgenza di comunicarlo, perché quel Cristo vivente che ha incontrato è un Cristo per gli uomini, un Cristo per tutti.

È il Cristo che dice ancora oggi, come allora: "Bisogna che io annunzi il regno di Dio anche alle altre città, perché per questo sono venuto (Lc 4,43). "Ho altre pecore che non sono di questo ovile; anche queste io devo condurre. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore" (Gv 10,16).

È dunque lui stesso, Cristo che li trascina, li spinge. Non è tanto Gesù che è portato alle genti, quanto lui che

porta alle genti. "L'amore di Cristo ci spinge", non significa solo il nostro amore per Cristo, ma soprattutto l'amore di Cristo per noi. "L'amore di Cristo per tutti gli uomini ci spinge": è così che si dovrebbe tradurre.

San Paolo rivolge a Timoteo questo scongiuro solenne: "Annunzia la parola, insisti a tempo opportuno e non opportuno" (1Tim 4,5). Non sarà, per caso, proprio il nostro tempo quel tempo "non opportuno"? Viviamo, infatti, in un momento in cui l'annuncio cristiano diretto e esplicito sembra ad alcuni indiscreto, inopportuno. Se è così, l'Apostolo ci indica la cosa da fare. Egli non dice di annunciare "in modo importuno" (c'è un rispetto per i destinatari del messaggio al quale non è lecito mai venir meno), ma, "a tempo importuno".

Ma lo slancio evangelizzatore della Chiesa si decide a monte. Dipende dal posto che Gesù Cristo occupa nel cuore dei cristiani. La crisi teologica delle certezze di Cristo è l'effetto di una crisi spirituale. Bisogna rimettere continua-



Sull'esempio di S. Domenico, che fu pieno di sollecitudine per la salvezza di tutti i popoli... i frati sono inviati a tutti gli uomini, di ogni categoria e nazionalità, credenti e non credenti... (LCO, 98).



mente Cristo al primo posto, innalzarlo come l'obelisco invisibile al centro della Chiesa. Bisogna rimettere "a fuoco" la figura di Cristo. Da un Cristo "sfuocato" non può che venire un annuncio debole e smorto.

Il Concilio Vaticano II ha concentrato la sua attenzione sulla Chiesa: sulla sua natura, sulla liturgia, il suo rapporto con il mondo, la collegialità dei vescovi. Questi sono stati di conseguenza, i temi che hanno dominato anche nel periodo postconciliare. Occorre forse ormai decentrarci da noi stessi e ricentrarci, o concentrarci su Cristo. "Il compito fondamentale della Chiesa di tutte le epoche - scriveva Giovanni Paolo II nella sua prima enciclica - è di dirigere lo sguardo dell'uomo, di indirizzare la coscienza e l'esperienza di tutta l'umanità verso il mistero di Cristo" (*Redemptor hominis*, 10).

Il cristianesimo è una persona, più che una dottrina: è Gesù Cristo. Di qui l'importanza di un rapporto personale vivo con lui, per poter essere in grado di parlare efficacemente di lui.

Per essere dei veri evangelizzatori dovremmo tutti, nella Chiesa, cercare di innamorarci sempre più di Gesù Cristo e di fare innamorare di lui i futuri annunciatori del Vangelo. ●●●

LA VITA CONSACRATA si fonda su Cristo

L'anno dedicato alla vita consacrata è terminato ed è stato un anno ricco di iniziative, nazionali e internazionali. Si è cercato di portarne alla ribalta il valore. Tra i pregi riscontrati è emerso quello di considerare la vita religiosa un dono che nasce dalla fede, si nutre della Parola di Dio, che si specchia nella vita e nella missione di Gesù. La vita consacrata è un vero dono di Dio alla sua Chiesa.

Ad anno concluso, la stima sul valore della vita consacrata è cresciuta? Per vedere dei frutti ci vorrà del tempo. Al presente restiamo preoccupati per le vocazioni, per le nostre opere: c'è l'invecchiamento e la diminuzione dei membri che fa vuoto attorno a noi. Tuttavia, se è vero che «l'attitudine contemplativa si alimenta alla bellezza velata della Croce» la pedagogia pasquale ci educa a guardare la risurrezione soprattutto e non la morte. Questo è l'esercizio che i consacrati devono fare nel tempo in cui vivono.

Il Papa aveva già detto nella lettera ai consacrati: «La speranza di cui parliamo non si fonda sui membri o sulle opere, ma su Colui nel quale abbiamo posto la nostra fiducia (cf Timoteo 1,12) e per il quale "nulla è impossibile" (Luca 1,37). È questa la speranza che non delude e che permetterà alla vita consacrata di continuare a scrivere una grande storia nel futuro. A questo dobbiamo tenere rivolto lo sguardo, coscienti che è verso di esso che ci spinge lo Spirito Santo per continuare a fare con noi grandi cose» (n.3).

IL VALORE DEI GESTI

Quanto i nuovi movimenti ecclesiali insegnano nelle “scuole di fede liturgica” lo ammiriamo già caratteristico nel santo padre Domenico.

Occorre riscoprire il valore simbolico dei gesti che si compiono ad esempio durante la Messa, a cominciare dal segno della croce, alla genuflessione, allo stare in piedi o seduti. Gesti da accompagnare con riflessioni e sensazioni.

Farsi il segno della croce significa mettersi sotto la protezione di Dio «per mezzo di questo segno invociamo su di noi la morte e resurrezione di Cristo».

La genuflessione ci ricorda «l'abbandono totale di Gesù, che sul monte degli ulivi si getta a terra, ma anche la rivelazione segreta, delle schiere angeliche prostrate ai suoi piedi che Gli rendono onore».

Lo stare in piedi, poi, è un segno «della nostra disponibilità durante l'ascolto del Vangelo e in altri momenti importanti della liturgia». Esso costituisce “la forma della preghiera pasquale”: infatti, Cristo non «è rimasto disteso nel sepolcro, ma da risorto ha incontrato, nella sua grandezza fisica, le donne e i discepoli».

Anche lo stare seduti, non è un momento per riposarsi, ma «per aprire l'orecchio interiore».

Tutto quanto è utilizzato nella liturgia «può elevare la nostra anima». Ciò vale per l'altare e le vesti del celebrante, gli apparati liturgici, il pane, il vino e a volte l'incenso; la musica e la luce... I segni che la liturgia ci offre e i gesti che ci fa compiere, diventano chiari se visti in direzione delle realtà celesti. ●●●

Nella Sacra Scrittura, la realtà del corpo umano, straordinario frutto dell'opera creatrice di Dio, appare come l'espressione stessa della persona e come veicolo della comunicazione tra creatura e Creatore. Nel Nuovo Testamento si sviluppa la teologia della santa Chiesa che viene definita come “corpo” di Cristo.

Durante il giubileo dell'Ordine, impariamo dai modi di pregare del santo Padre Domenico!

Leggiamo da l'Osservatore Romano: 06/XII/2015.



PREGARE CON IL PROPRIO CORPO

«Pregare con il proprio corpo»! Perché questo titolo? Ci verrebbe forse in mente di dire: «vivere con il proprio corpo» oppure «amare con il proprio corpo»? Ovviamente no! Tutti viviamo e amiamo con tutto il nostro corpo: sia con il sorriso che con le parole o con le mani. E la preghiera? Non è anch'essa l'espressione di un soffio, di un sentimento, di un desiderio, di un affetto, di una tenerezza?

Se non sussultiamo davanti a questo titolo è perché abbiamo fatto della preghiera qualcosa di disincarnato, a sé stante, ben ordinato in un angolo della giornata, un po' la mattina, un po' la sera. Il nostro modo di pregare mostra i nostri diversi atteggiamenti dinanzi al mondo e agli altri: o l'accettazione e il ritiro, o l'apertura per un infinito.

San Domenico – come ho ricostruito nel volume “*Prier avec son corps à la manière de saint Dominique*” (Paris, Cerf, 2005) – con i suoi nove modi di pregare afferma con tutto il suo essere: «Apritevi! Allargate il vostro cuore! Cantate e camminate!». E ci indica nove modi di pregare, come i nove mesi di gravidanza della donna incinta. Questo percorso, in effetti, è un travaglio per una nuova nascita. Nove modi di tre tappe per ascoltare il Signore che ci dice: «Liberati da te stesso! Io ti accolgo così come sei. Sei mio amico, entra nella mia intimità! Sono la tua sorgente. Sii fecondo!».

Questa pedagogia della preghiera è un cammino di verità per scoprire chi siamo veramente e che cosa vogliamo davvero. Ci propone una sorta di capo-

volgimento di ciò che è accaduto all'origine: «Il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse. “Dove sei?”. Adamo, udita la sua voce, ebbe paura e si nascose» (cf Genesi 3,9-10). In un certo senso san Domenico ci propone un ribaltamento: lui ha udito il Signore chiedergli: «Dove sei?», e gli ha risposto con i suoi nove modi di pregare. Ci chiede quindi di aprirci, di non ritenerci più il centro di gravità e di ritrovare il giusto rapporto con Dio e con il prossimo.

Prima tappa: «Liberati da te stesso! Io ti accolgo così come sei». Gesù è anzitutto il cammino di Dio verso l'uomo. In un certo senso, è lui a interpellare san Domenico che gli risponde con i gesti del suo corpo. Domenico guarda con gli occhi del suo cuore Gesù che gli parla. Per il primo modo, vede

Gesù che china il capo sulla Croce e rende l'anima (cf Giovanni 19,30), per il secondo modo, Gesù che piange per Gerusalemme (cf Luca, 19,41), per il terzo Gesù che riceve le percosse durante la sua passione (cf Marco 14,65), e infine per il quarto, Gesù che prega intensamente sul monte degli ulivi inginocchiandosi e poi rialzandosi (cf Luca 22,45). Ogni volta, san Domenico risponde con una positura diversa: inizia chinandosi, poi si prostra completamente, quindi si inginocchia e poi si rialza. Sono quattro positure che corrispondono a quattro atteggiamenti interiori: l'umiltà, la compunzione del cuore, l'obbedienza e la fiducia.

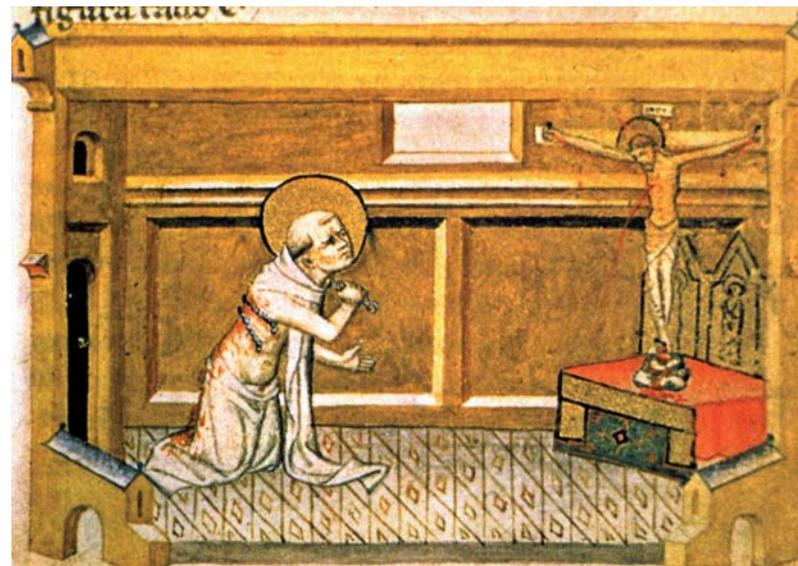
Questa prima tappa si può riassumere così: l'accoglienza che comprende l'accettazione dei propri limiti e l'accoglienza di Dio che viene ad abitare in un cuore che si apre.

Il primo modo è chinarsi; Domenico è descritto mentre china umilmente la testa e la schiena. Il verbo latino utilizzato, *inclino*, è lo stesso che usa Giovanni nel suo Vangelo (19,30): «E

chinato il capo spirò». La sua testa china come quella di Cristo sulla croce esprime la consegna totale della sua vita: gesto di sottomissione che manifesta il conformarsi della volontà di Cristo a suo Padre.

Per i padri greci questo chinarsi manifesta in senso figurato il conformarsi della volontà del Figlio al Padre.

In un certo senso, san Domenico china il suo corpo e il suo cuore. Il suo gesto dà la priorità ad un membro del corpo: il collo. Nella Bibbia, il collo e la nuca sono citati un centinaio di volte. Il collo sopporta le tensioni e i nodi, ma è anche il luogo del perdono e delle lacrime. Molti episodi parlano dell'indurimento del cuore ricollegandolo al collo. Così Dio dice a Mosè: «Ho osservato questo popolo e ho visto che è un popolo dalla dura cervice» (Esodo 32,9). Spesso la rigidità del collo o della nuca è legata alla disobbedienza, al rifiuto di ascoltare. Simboleggia pure una disposizione interiore dura come il ferro, contraria alla dolcezza. Un collo che si china o si sporge manifesta un



Codex Rossianus (sec. xiv-xv). Biblioteca Vaticana. I nove modi di pregare di S. Domenico. 3. La disciplina.

cuore che ascolta in contrasto con un cuore rigido che rifiuta di obbedire e di ascoltare.

L'inchinarsi di San Domenico mostra la sua umiltà, che è una disposizione interiore fondamentale e vitale descritta spesso dai padri della Chiesa. Per essi, l'umiltà è la virtù principale che permette il ritorno a Dio. L'orgoglio è stato il principio dell'allontanamento, l'umiltà sarà all'origine del ritorno a Dio. La considerano come la chiave che apre il dialogo con Dio perché pone la creatura al suo giusto posto di fronte al Signore.

È anche presentata come la porta che l'uomo deve attraversare per tornare a essere ad immagine e somiglianza del suo creatore, poiché è per orgoglio che si è allontanato da lui.

Sull'immagine, dietro san Domenico che si china, vediamo una porta aperta, come se fosse la porta per la quale Cristo era entrato per cominciare il suo dialogo con Domenico. Rinunciando a volersi elevare fino a Dio, egli ha accettato di lasciarsi avvicinare da lui. Può così cominciare a udire il Si-

gnore che gli dice con benevolenza: ti accolgo così come sei.

Seconda tappa: «Tu sei mio amico, entra nella mia intimità!». In questa seconda tappa san Domenico sta in piedi per ogni modo di pregare. Nel quinto vede Gesù nella sinagoga che legge le Scritture (cf Luca 4,16), nel sesto Gesù sulla croce (cf Luca 23,33), nel settimo Gesù in cielo seduto alla destra del Padre (cf Atti 1,7-11). Domenico risponde con gesti delle braccia diversi. Le piega tenendo le mani sul volto, oppure le stende completamente a formare una croce, o ancora le leva verso il cielo. I suoi gesti corrispondono all'ascolto della Parola, alla volontà d'identificarsi con Cristo e ad un'insistente supplica.

San Domenico è in piedi anche nel quinto modo. Ecco cosa dice il testo: «Quando era in convento, qualche volta il Santo Padre Domenico si poneva dinanzi all'altare, in posizione ben eretta, senza appoggiarsi né sostenersi ad alcunché». Il suo corpo, come la sua anima, si levavano completamente, dritti, verso il Signore. Nella Bibbia, la preghiera in piedi si addice a un dialo-



Codex Rossianus (sec. xiv-xv). Biblioteca Vaticana. I nove modi di pregare di S. Domenico. 2. La venia.



Codex Rossianus
(sec. xiv-xv).
Biblioteca
Vaticana.
I nove modi
di pregare
di S. Domenico.
4. Lo sguardo.



Codex Rossianus
(sec. xiv-xv).
Biblioteca
Vaticana.
I nove modi
di pregare
di S. Domenico.
5. In piedi.

go con Dio, come si legge per esempio in Ezechiele: «Mi disse: “Figlio dell’uomo, alzati, ti voglio parlare”. Ciò detto, uno spirito entrò in me, mi fece alzare in piedi e io ascoltai colui che mi parlava» (2, 1-2).

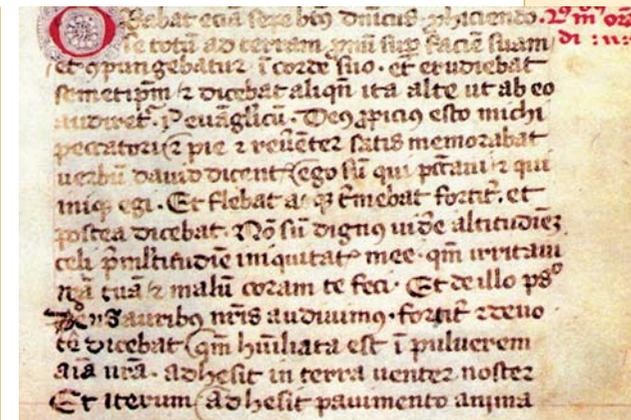
La preghiera in piedi tra Dio e l’uomo presuppone relazioni di rispetto, di vicinanza e di fiducia per instaurare un dialogo. Le gambe che ci reggono in piedi nascono dalla punta dei piedi e si

levano fino alle ginocchia; Sono come una spinta vigorosa destinata a sostenere tutto il nostro corpo. «Colonne d’oro su base d’argento sono gambe graziose su solidi piedi» (Siracide, 26,18) si legge nella Bibbia.

Inoltre si può stare in piedi sulle proprie gambe ed essere moralmente curvati. Ebbene, alzarsi, tenere la testa dritta, lo sguardo in avanti e camminare: è questa la vera vocazione dell’uo-

mo. L’uomo è fatto per stare in piedi, ossia per essere vivo: «La gloria di Dio è l’uomo vivo», scriveva sant’Ireneo. Per il padri della Chiesa l’atteggiamento eretto nella preghiera è fondamentalmente una postura che rimanda a Cristo risorto; non si parla con un morto. Colui che si mette in piedi per pregare manifesta la sua fede nella risurrezione, diventa una «creatura nuova» perché si rivolge a Dio come “a un amico”.

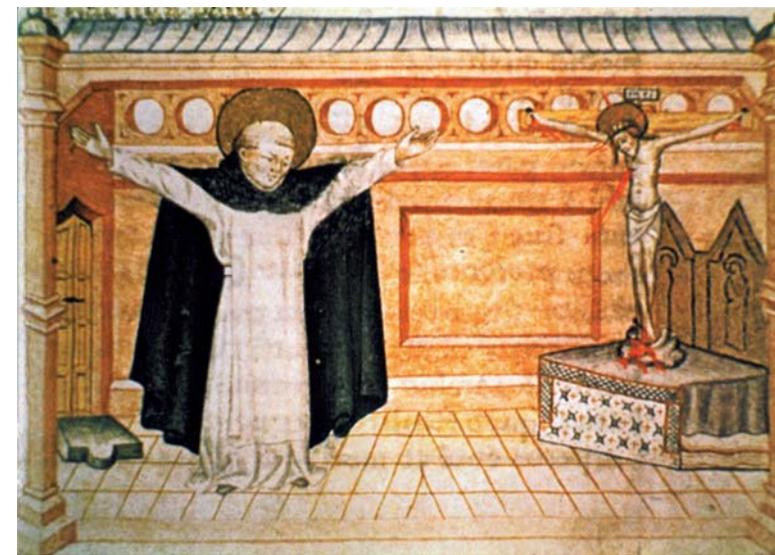
Terza tappa: «Sii fecondo, io sono la tua sorgente!». Nella terza tappa san Domenico è prima seduto e poi in cammino con uno dei suoi fratelli. Per l’ottavo modo vede Gesù seduto o a tavola con i pubblicani (cf Matteo 9,10) o sulla montagna ad insegnare (cf Matteo 5,1), poi nel nono modo Cristo che passa per città e villaggi per insegnare e annunciare la Buona Novella (cf Luca 13,22). Ci fa entrare in un movimento che parte dal cuore per andare verso gli altri, o detto in altre parole, nella dinamica della fecondità presentata così da Gesù: «Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto» (Giovanni, 15,5).



Codex Rossianus (xiv-xv). Biblioteca Vaticana.

Nell’ottavo modo il testo descrive san Domenico che «si sedeva tranquillamente e apriva un libro». In un certo senso, sedersi vuol dire porsi in una preghiera prolungata. Il termine, come l’atteggiamento, implica l’idea di una permanenza e di una durata, mettendo così l’accento sulla stabilità e sulla solidità.

In tre occasioni, dice il testo, a Domenico sembrò udire il Signore parlargli: «La sua anima provava allora una dolce emozione come se il Signore stesso gli avesse parlato». Questo a-



Codex Rossianus
(sec. xiv-xv).
Biblioteca
Vaticana.
I nove modi
di pregare
di S. Domenico.
6. Braccia aperte.

Codex Rossianus
(sec. xiv-xv).
Biblioteca
Vaticana.
I nove modi
di pregare
di S. Domenico.
7. **Mani protese.**



scolto pone l'accento su una comprensione interiore. Si tratta dell'ascolto delle orecchie del cuore, come dice il profeta Isaia: «Ogni mattina fa attento il mio orecchio perché io ascolti come gli iniziati» (50,4). «Dio parla nelle Scritture», dice san Gregorio Magno, e parla ad ogni uomo. La parola di Dio la si percepisce senza il rumore della voce, silenziosamente, dall'orecchio del cuore. Questo ascolto del cuore

ha messo san Domenico in cammino.

Sono le sue orecchie ad averlo messo in moto. Orecchie che rappresentano molto più della semplice capacità di udire o di percepire suoni. L'ascolto della Parola può modificare la condizione di tutto il corpo e determinare la condotta dell'uomo. Quando il Signore parla, chiede l'ascolto del cuore per fare dell'uomo un suo intimo; a Salomone chiede: «Chiedimi ciò che io devo



Cerchiamo tutti di cogliere nella forma corporea l'elemento interiore: nel corpo l'anima, nel processo materiale la recondita forza spirituale.

Nella celebrazione della liturgia, poi, non si tratta precipuamente di concetti, bensì di realtà.

Codex Rossianus
(sec. xiv-xv).
Biblioteca
Vaticana.
I nove modi
di pregare
di S. Domenico.
9. **Nei viaggi.**



Codex Rossianus
(sec. xiv-xv).
Biblioteca
Vaticana.
I nove modi
di pregare
di S. Domenico.
8. **Meditazione.**

concederti». Salomone gli risponde: «Un cuore docile» (1 Re 3,5).

È nel cuore che si vive la presenza di Dio, e quando esso è alimentato dalla Parola, diviene libero e fecondo. Questo legame tra l'ascolto e la fecondità attraversa tutta la Bibbia; è ciò che accade a Maria dell'Annunciazione: il Verbo è entrato in Maria prima di tutto attraverso le sue orecchie. Il Messale di Salisburgo dice: «Rallegrati, Vergine Maria, Madre di Cristo, perché con l'orecchio tu hai concepito». Poiché ha ascoltato, Maria ha concepito il Messia.

Questo documento del tutto origina-

le trasmette un aspetto essenziale della preghiera: essa ha bisogno dell'intero essere per esprimersi. Ogni modo corporeo mostra un atteggiamento spirituale, e all'inverso la disposizione interiore ha bisogno di un'espressione corporea per manifestarsi.

Esponendoci il suo corpo in preghiera, san Domenico ci rivela la chiamata di Cristo per ogni uomo: il Verbo si è fatto carne, è disceso nel nostro essere per trasfigurarlo e dargli la sua vera dimensione.

(Chatherine Aubin, da l'Osservatore Romano: 06/XII/2015) ●●●

*Al Santuario di S. Maria del Sasso
a Bibbiena:*

UNA STRAORDINARIA SCOPERTA ARTISTICA

di Michel Scipioni

La recente presentazione di un prestigioso volume intitolato *Esercizi lucchesi* avvenuta alla Fondazione Ragghianti di Lucca, sotto il patrocinio dell'Università degli Studi di Firenze e la cura degli accademici Andrea de Marchi, Fulvio Cervini ed Antonio Pinelli, ha ufficializzato quella che si è rivelata essere senza dubbi una delle scoperte artistiche più importanti dell'anno in terra Toscana.

Le mie visite di ricerca condotte presso il Santuario di Santa Maria del Sasso a Bibbiena in occasione della mostra *Hoc Vobis Signum* e dedicate allo studio e alla valorizzazione dei *Bambinelli* devozionali realizzati dalle monache domenicane – produzione iniziata in San Domenico di Lucca a metà Cinquecento e poi proseguita a Santa Maria del Sasso – hanno portato alla riscoperta di un capolavoro del pittore seicentesco Pietro Paolini.

Si tratta di una tela di strepitosa qualità con San Domenico che riceve da

Gesù il Rosario dei Misteri alla presenza della Vergine Maria (pag. 20).

Il complesso del Sasso, dunque, ci stupisce ancora una volta per la rilevanza del patrimonio artistico che custodisce e porta il territorio bibbienese all'attenzione della cronaca e degli studiosi dell'arte italiana.

La scoperta avviene in coincidenza con l'apertura della causa di beatificazione di Suor Petra Giordano e l'opera attribuita al Paolini si eleva senza dubbi al più grande capolavoro di arte del Seicento presente in Casentino, se non addirittura in terra aretina.

Pietro Paolini, uno dei più grandi caravaggeschi italiani, nacque a Lucca nel 1602, si formò a Roma (dal 1619) dove poté studiare direttamente le opere di Caravaggio e dei suoi seguaci. Dopo un soggiorno a Venezia (1629-1631) dove subì il fascino del Veronese, di Tiziano e di Tintoretto, intorno agli anni Trenta tornò nella sua città natia dove, dopo



PIETRO PAOLINI. *S. Domenico riceve da Gesù il Rosario dei Misteri alla presenza della Vergine Maria. BIBBIENA, Monastero di S. Maria del Sasso (foto Alessandro Ferrini).*

aver fondato l'Accademia Lucchese, continuò a lavorare fino al 1681, anno della sua morte.

Il dipinto, merita sicuramente un approfondimento sui suoi significati, da ricercarsi evidentemente in seno alla spiritualità domenicana e alla storia della devozione del Rosario.

Dunque sarà utile ricordare come la pratica del Rosario, nata e diffusa in seno all'ordine domenicano nel XIII secolo, godette di rinnovata fortuna a seguito della vittoria navale dei cristiani contro i Turchi nella Battaglia di Lepanto del 1571 e venne caldamente raccomandata a tutta la Cristianità dalle disposizioni di Pio V e Gregorio XIII. Tuttavia, la vera svolta nella pietà del Rosario si ebbe alla soglia del Seicento, precisamente fra il 1600 e il 1601, quando il domenicano Alfonso Chacon nel volume *Raccolta di varie devozioni col modo di dire del Santissimo Rosario a chori*, come lo dice la Compagnia di quello della Minerva di Roma, dette una completa espressione di questa rinnovata pratica.

Il definitivo rilancio popolare della devozione si ha nella stessa Roma con l'Anno santo 1625, dopodiché il Rosario fu inserito nelle cerimonie di chiusura del Giubileo e con la indulgenza plenaria a tutti coloro che nei tre giorni antecedenti il Natale avessero recitato la terza parte del Rosario alla Minerva. Si ricollega a questo momento lo scritto del domenicano Arcangelo Carraccia del 1627 *Il Rosario della B. Vergine*, particolarmente interessante per la diffusione popolare del Rosario, poiché descrive uno dei nuovi obblighi temporali dei confratelli: quello di procurarsi l'immagine del Rosario, con l'effigie di San Domenico che riceve la corona dalla Vergine.

La successiva vittoria dei cattolici sui

protestanti a La Rochelle (1628), attribuita alla Madonna del Rosario, suscitò, soprattutto in Francia, nuovo entusiasmo per tale devozione.

Nel 1630 venne inoltre fondata la Confraternita del Rosario perpetuo da fra' Timoteo de' Ricci – che aveva preso l'abito dei Predicatori nel convento di San Domenico a Fiesole – appartenente alla famiglia fiorentina che aveva dato i natali a Santa Caterina de' Ricci, personalità che risulterà fondamentale per alcuni nostri successivi ragionamenti.

Un nuovo incentivo a questa devozione si ebbe dopo il 1631, in occasione della cessazione della peste, quando il maestro generale dell'ordine domenicano Nicolò Ridolfi inviò a tutto l'ordine una lettera per testimoniare la propria riconoscenza alla Vergine del Rosario, alla cui intercessione veniva attribuita la liberazione da quel flagello.

È in questo clima storico di grande devozione, meditazione e rilancio della pratica del Rosario che s'inserisce il dipinto di Santa Maria del Sasso.

Osservando la tela notiamo subito che una serrata serie di dettagli – alcuni palesi, altri appena accennati – creano, da una parte, un invito esplicito alla pratica del Rosario, alla venerazione del suo santo "inventore" e della Vergine Maria, dall'altra, un eloquente parallelismo fra l'adorazione del Bambino e la sua Passione (che vede il suo culmine con la Crocifissione).

Non sarà dunque una semplice coincidenza se un esplodere di rosso – colore liturgico della Passione – pervade l'intero dipinto: sono di questo tono gli ingombranti tendaggi sorretti da colonne che inquadrano scenograficamente la scena, così come la veste della Madonna che si intravede dietro a quella bianca di san Domenico, e il cuscino sopra il



BIBBIENA.
Santa Maria del Sasso.
San Domenico riceve la corona del Rosario: Gesù sale al calvario.
(Particolare della preziosa tela di Paolini Pietro).

quale il piccolo Bambin Gesù, forte e carnoso nella muscolatura, è sostenuto dalla delicata e amorevole mano della Madre.

Altro eloquente richiamo alla Passione è offerto dalla scena in rilievo che decora la fronte dell'altare in primo piano su cui è appoggiato il Bambino Gesù, che raffigura la salita al Calvario nel momento dell'incontro fra Gesù e la Veronica: episodio che rammenta, non solamente il quarto mistero doloroso della liturgia del Rosario, ma anche la sesta stazione della Via Crucis. Lo stesso basamento appare talmente simile ad un altare classico che, evocando il sacrificio di Cristo e quindi anche un sarcofago romano, sembra alludere proprio al sepolcro di Cristo e il panno bianco arrotolato sopra di esso (e sotto il Bambino) è una prefigurazione della Sindone con cui verrà avvolto il corpo di

Cristo dopo la deposizione dalla croce per essere sepolto.

Ma è nelle movenze timide della silente conversazione fra Gesù e San Domenico che s'intravedono altri riferimenti – misurati, ma puntuali – al suo futuro sacrificio: il Bambino, trascurando i grani del Rosario che lascia scivolare quasi con disinteresse al suo fianco, mostra al santo proprio la croce, con un palese riferimento ai suoi ultimi istanti di vita sul Golgota. Domenico, dal canto suo, non sembra interessarsi alla corona, ma prendendo delicatamente fra indice e pollice il polso di Gesù, accenna, con amorevole comprensione, a baciargli il palmo della mano, invitando di nuovo alla contemplazione affettuosa e compassionevole dei segni che riceverà durante il patibolo.

Queste allusioni non sfuggono alla Vergine Maria, che è colta dal pittore in

un momento di profonda e premurosa riflessione sulle sofferenti vicende che attendono il Figlio, così come viene descritta proprio in questa condizione da due versetti dell'Evangelista Luca, che scrive come «Maria dal canto suo, conservava tutte queste cose, interpretandole nel suo cuore» (Lc, 2, 19).

La Vergine, come spesso accade all'interno della cultura domenicana, diventa chiave di lettura del dipinto, ed è per questo che si trova in una posizione privilegiata, difatti la sua testa è il vertice della composizione piramidale che forma insieme agli altri personaggi, e la sua centralità è ribadita dalla nappa del tendaggio che, sospesa, non è in linea con l'asse della tela, bensì con la figura di Maria, come per indirizzare l'attenzione proprio su di Lei.

D'altronde l'importanza riservata alla Madonna nel dipinto trova pienamente riscontro nella particolare devozione

che l'Ordine domenicano nutre per la sua figura, considerata fin dai primi frati predicatori come una speciale protettrice, sentita, non solamente come madre e cofondatrice, ma anche come ispiratrice della propria vocazione. Non dimentichiamo, infatti, che è proprio la Vergine che ci ha dato in Betlemme (Casa del Pane) l'Eucarestia, «il pane [disceso] dal cielo quello vero» (Gv 6, 32) ed a lei come già detto, si lega la nascita del Rosario, con la bolla *Consueverunt Romani Pontifices* di San Pio V.

Tutti questi elementi figurativi trovano ragion d'essere in seno alla spiritualità domenicana che da sempre era stata legata alla figurazione di Cristo crocifisso e alla sua Passione: oltre al Savonarola, infatti molte personalità domenicane furono legate a questa immagine, su tutte, le sante Caterina da Siena e Caterina de' Ricci. Un passo di una lettera che la santa senese scrisse

di proprio pugno, diventa un eloquente spiegazione del sopracitato parallelismo fra l'adorazione del Bambino e del Crocifisso. Dopodiché la santa nel 1375 sostò nel convento domenicano a Lucca, le consorelle vollero regalarle un Bambinello di stucco, che fu rivestito dal cuoiaio lucchese Giovanni Perrotti con un tessuto finemente lavorato. Santa Caterina nella lettera di ringraziamento al cuoiaio scrisse che «e sì come per carità, e per amore vestisti il Bambino di drappo, così vesta egli voi di sé medesimo huomo nuovo Christo crocifisso» (Lettere devotissime...).

Non dimentichiamo che sulla necessità di una profonda meditazione della Passione di Cristo si sarebbe espresso, da lì a pochi decenni, anche Luigi Maria Grignon de Montfort (1673-1716), fondatore delle Figlie di Maria e delle Figlie della Sapienza, nel suo Trattato della vera devozione alla Santa Vergine, nel quale, raccomandandosi di recitare il Rosario meditando soprattutto il mistero della Passione, sostiene che esso sia «l'anima del Rosario» e l'unico modo per divenire «conformi a Gesù».

La tela non fu eseguita direttamente per il Santuario bibbienes, bensì per il monastero di San Domenico di Lucca, dal quale, soltanto nel 1927, una Comunità femminile di vita contemplativa si trasferì a Bibbiena, portandosi dietro gli arredi e le opere d'arte.

L'attribuzione stilistica è stata avvalorata da un documento, recentemente rinvenuto dalla Priora Suor Candida Monterumici O. P., nel manoscritto segnato come le Croniche e conservato nell'Archivio del Monastero. Questo riporta come nell'anno 1768, nel monastero di San Domenico di Lucca, «fu fabbricato l'Altare nel Corridoro dell'In-

fermeria» dove «vi fu posto un quadro del Guercino Pittore assai rinomato, rappresentante la Beata Vergine che era del Monastero».

Dunque l'autore del nostro dipinto veniva chiamato «Guercino», questo non per designare il pittore di Cento, ma proprio Pietro Paolini che, come apprendiamo dal suo biografo ufficiale, lo storico lucchese Giacomo Sardini, in patria veniva soprannominato così, poiché la sua pittura raggiungeva livelli così alti che veniva spesso paragonata a quella di Giovanni Francesco Barbieri.

Questo ritrovamento è stato possibile soltanto grazie alla disponibilità ed entusiasmo della priora Suor Candida Monterumici O. P. che ha permesso lo studio delle opere d'arte presenti nel monastero. Gli esiti di queste ricerche non avrebbero potuto essere tanto fortunati senza il sostegno dei padri Giuseppe e Giovanni Serrotti O. P. e, in modo particolare, dell'amico padre Eugenio Zabatta O. P., frate domenicano a Santa Maria Novella, ma da sempre attento alla storia e alle bellezze del Santuario casentinese.

Infine risulta singolare il fatto che un'opera di un tal livello qualitativo non sia mai stata considerata dalla critica e sia stata semplicemente archiviata – secondo le notizie riportate dalle monache – come dipinto di “scarsa importanza” o “di poco valore”. Ed è proprio questo disinteresse che mi ha offerto la possibilità non soltanto di aggiungere un'importante opera al catalogo di Pietro Paolini (ormai non più aggiornato da alcuni decenni), ma anche di offrire un contributo alla comunità del Sasso, che reclama a gran voce una maggiore valorizzazione e comprensione del proprio patrimonio artistico.

(Michel Scipioni) •••



BIBBIENA. S. Maria del Sasso. Il meraviglioso chiostro tutto affrescato, presso il quale si trova la strepitosa tela qui descritta da M. Scipioni.

IL GIUBILEO DELLA MISERICORDIA descrizione del Logo

La bella descrizione nell'Osservatore Romano del 5 maggio 2015

Il logo e il motto offrono insieme una sintesi felice dell'Anno giubilare.

Nel motto "Misericordiosi come il Padre" (dal Vangelo di Luca, 6,36) si propone di vivere la misericordia sull'esempio del Padre che chiede di non giudicare e di non condannare, ma di perdonare e di donare amore e perdono senza misura (cfr. Lc 6,37-38).

Il logo – opera del gesuita Padre Marko I. Rupnik – si presenta come una piccola summa teologica del tema della misericordia. Mostra, infatti, il Figlio che si carica sulle spalle l'uomo smarrito, recuperando un'immagine molto cara alla Chiesa antica, perché indica l'amore di Cristo che porta a compimento il mistero della sua incarnazione con la redenzione.

Il disegno è realizzato in modo tale da far emergere che il Buon Pastore, che se la pone sulle spalle, tocca in profondità la carne dell'uomo, e lo fa con amore tale da cambiargli la vita.

Un particolare, inoltre, non può sfuggire: il Buon Pastore con estrema misericordia carica su di sé l'umanità, ma i suoi occhi si confondono con quelli dell'uomo. Cristo vede con l'occhio di Adamo e questi con l'occhio di Cristo. Ogni uomo scopre così in Cristo, nuovo Adamo, la propria umanità e il futuro che lo attende, contemplando nel Suo sguardo l'amore del Padre.

La scena si colloca all'interno della mandorla, anch'essa figura cara all'iconografia antica e medioevale che ri-



chiama la compresenza delle due nature, divina e umana, in Cristo. I tre ovali concentrici, di colore progressivamente più chiaro verso l'esterno, suggeriscono il movimento di Cristo che porta l'uomo fuori dalla notte del peccato e della morte. D'altra parte, la profondità del colore più scuro suggerisce anche l'impercipiabilità dell'amore del Padre che tutto perdona. ●●●

<http://www.osservatoreromano.va/it/news/il-logo-del-giubileo-della-misericordia#sthash.5nofh2Rx.dpuf>

IL GIUBILEO E L'ECUMENISMO gli elementi comuni a tutti i cristiani

Già ben visibili i primi frutti a livello ecumenico e interreligioso

La Chiesa cattolica è la sola, tra le diverse Chiese e confessioni cristiane, a celebrare il Giubileo. Fu papa Bonifacio VIII, nel 1300, a proclamare ufficialmente il primo Anno santo della cristianità, riferendosi ad una tradizione dell'Antico Testamento.

Con la bolla di indizione (*Antiquorum habet*) egli inaugurava un tempo di "grande indulgenza", ordinando e strutturando una prassi penitenziale e di pellegrinaggio già diffusa nel popolo cristiano. La scelta, si sa, fu determinata oltre che da motivi religiosi anche da quelli politici e sociali. Il testo della bolla d'indizione fu inciso su una lastra di marmo, che ancora oggi possiamo ammirare affissa nell'atrio della basilica di san Pietro.

Conosciamo le riserve che, due secoli dopo, caratterizzano la posizione dei cristiani riformati, con Lutero e la questione delle Indulgenze. Per questi "I giubilei cattolici nascono per due motivi fondamentali, nessuno dei quali si direbbe del tutto teologico. Il primo è affermare la centralità politica di Roma, con tutti i popoli, tutti i principi invitati a convergere a Roma, centro del cristianesimo. Il secondo è fare cassa" (Peter Ciaccio, Chiesa Valdese Palermo). Si può serenamente affermare che la tradizione giubilare è estranea alla sensibilità della Riforma.

Una diversa prospettiva è propria della Chiesa Ortodossa. Pur considerando il Giubileo come un "fatto ro-

mano", anche gli Ortodossi conoscono prassi di celebrazione giubilare (intendendo il termine nel suo senso esteso, di anniversario): in occasione dei due-mila anni dalla nascita di Cristo, per esempio, è stato proclamato un anno di penitenza, vissuto in modo prettamente spirituale e caratterizzato da un giorno di veglia e preghiera liturgica (5-6 agosto 2000, festa della Trasfigurazione), con al cuore l'Eucaristia.

C'è però un elemento che accomuna tutti i cristiani, ed è la radice biblica del Giubileo: "Santificherete il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nel paese per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un giubileo; ognuno di voi tornerà nella sua proprietà e nella sua famiglia" (Levitico 25,10). Il Giubileo era un tempo di liberazione in cui la terra veniva restituita al proprietario primitivo e gli schiavi venivano liberati.

Questa radice comune, la diffusa sete di giustizia che anima il nostro tempo e accomuna tutti i fratelli in Cristo, aiutano ad interpretare il vero senso del Giubileo.

Nella *Tertio Millennio adveniente* Giovanni Paolo II dà al Giubileo una dimensione ecumenica ed universale. A sottolineare questo elemento scelse di non aprire la quarta porta santa, quella di San Paolo fuori le Mura, fino al 18 gennaio 2000, inaugurando così la *Settimana di preghiera per l'Unità dei cristiani*. Furono invitati a prendere parte alla celebrazione ecumenica i

capi di tutte le confessioni cristiane: in ventidue risposero positivamente, insieme ai rappresentanti del Consiglio Ecumenico delle Chiese (CEC). La porta santa fu aperta simultaneamente dal Pontefice, dal Metropolita Athanasios, dal Primate inglese Carey.

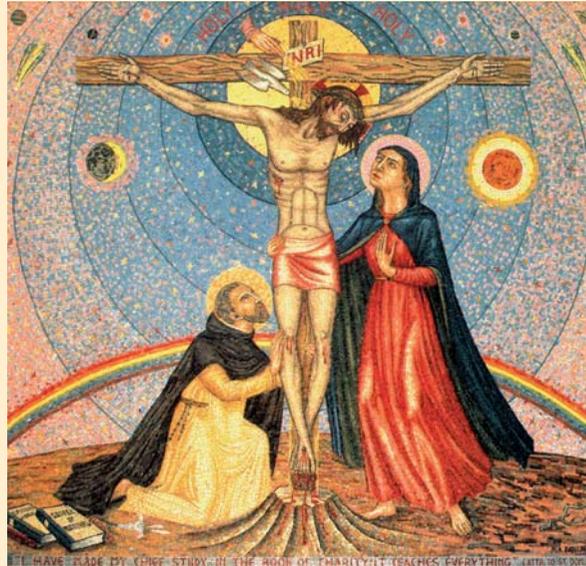
Un coinvolgimento simile si registra, sia pur in forma diversa, per il Giubileo della Misericordia. Un cristiano, infatti, fatica a sentirsi autorizzato a trascurare un evento che mette al centro la misericordia di Dio, da qualunque parte questo richiamo provenga: la misericordia significa riconoscere che Dio è misericordioso con noi e noi dobbiamo cercare di esserlo con il nostro prossimo.

La scelta dei toni da parte del Papa, la decisione di andare in Africa ad anticiparlo, mostrando che non sarà più necessario venire a Roma per partecipare a questi eventi, è qualcosa di importante e storico: *una Chiesa senza misericordia è inconcepibile!*

Potremmo evidenziare già due frutti propri di questo Anno santo:

1. La visita del Papa ai "fratelli maggiori" nella sinagoga ebraica di Roma, il 17 gennaio 2016. Sono state nominate le comuni radici di fede per cui ebrei e cristiani devono sentirsi fratelli.

2. Il viaggio apostolico del Santo Padre Francesco in Messico (12-18 febbraio 2016) e l'incontro con S. S. Kirill, Patriarca di Mosca e di tutta la Russia a l'Avana di Cuba. Insieme essi hanno reso grazie a Dio, glorificato nella Trinità, per questo incontro, il primo nella storia. Con gioia si sono ritrovati come fratelli nella fede cristiana che si incontrano per «parlare a viva voce» (2 Gv 12), da cuore a cuore, e trattare dei rapporti tra le Chiese, dei problemi essenziali dei fedeli e delle prospettive di sviluppo della civiltà umana. ●●●



La Misericordia è il sentimento di compassione che si avverte per chi versa in necessità e che induce una persona a prestare soccorso: «Misericordioso si dice di chi ha un cuore pieno di commiserazione, perché alla vista della miseria altrui è preso da tristezza, come se si trattasse della sua propria miseria. E da questo proviene che egli si adopera a rimuovere l'altrui miseria». (S. TH, I, q. 21, a. 3).

Nella S. Scrittura si parla spesso della misericordia di Dio, sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento. La liberazione del popolo eletto dalla schiavitù dell'Egitto, ad esempio, è un grande gesto della misericordia di Dio (Es. 3, 7ss). Anche il Salmista a più riprese invoca la misericordia di Dio e lo ringrazia (Sal. 4,2; 6,3; 9,14; 25, 16; 107, 1).

La misericordia di Dio prende un volto umano con la venuta di Gesù. Il Vangelo di Luca, in particolare, mette in rilievo la misericordia di Gesù, sia nelle sue opere, sia nel suo insegnamento. San Paolo presenta Dio come Padre delle misericordie che concede

LA VIRTÙ DELLA MISERICORDIA

«La Misericordia come virtù morale rappresenta il compendio di tutta la religione cristiana ed è sacrificio a Dio maggiormente accetto»

(S. Th. II-II, q. 30, a. 4 ad 2).

il perdono dei peccati (Rom. 11,30-32; 2Cor 1, 3). Ugualmente fa san Giacomo nella sua lettera (5, 11).

Mettendola a confronto con la giustizia si nota questa sostanziale differenza: che mentre la giustizia, che dà a ciascuno il suo, presuppone un merito, la misericordia è gratuita. Chi pratica la misericordia non è costretto da nessun debito (IV Sent, d 46, q. 2, a2).

La creazione intera è frutto di un atto di misericordia, quindi, e non di giustizia. La creatura, infatti, non può avere nessun diritto o merito prima d'essere, per cui Dio sia tenuto a crearla o arricchirla di doni.

Ogni opera della divina giustizia presuppone la misericordia e in essa si fonda. Infatti niente è dovuto a una creatura perchè tutto quello che ha proviene unicamente dalla bontà divina. E così in ogni opera di Dio appare la misericordia come sua prima radice.

Ma è soprattutto nell'opera della redenzione che si manifesta l'ampiezza sconfinata della misericordia divina. È vero che nella redenzione è ben presente la giustizia divina, perché Cristo con la sua passione e morte paga per i nostri debiti, ma anche qui la misericordia oltrepassa i confini della giustizia: il dono gratuito di Cristo che paga per noi, infatti, è un atto della divina misericordia. «Il Padre ha tanto amato il mondo da dare Suo Figlio».

San Tommaso ci spiega bene come la misericordia di Dio costituisce la radice della stessa carità: «infatti poiché l'amore dell'uomo viene causato dalla bontà che trova in colui che è da lui amato, e perciò ama per dovere di giustizia; l'amore con cui Dio ci ama, non trova, ma causa in noi la bontà e perciò la misericordia in Dio diventa la radice del suo amore per noi.

Di conseguenza si può dire che la misericordia sta a capo di tutto l'operare di Dio ed è la manifestazione più eccellente del suo stesso amore, essendo quest'ultimo e in ogni caso amore misericordioso, e questo amore è la rivelazione più genuina dell'onnipotenza, anzi della natura stessa di Dio (Cf In Ep. ad Eph. 2, 4; lect. 2, n. 85-86); S. TH. II-II, q. 30, a.4).

Infine S. Tommaso ci fa notare che «quando chi dà è superiore a chi riceve, conviene che il dono sia superiore alla misura proporzionata a chi riceve: per cui Dio che è eccellentissimo datore ci dà sempre più di quanto ci occorre e castiga meno di quanto meriteremo per i nostri peccati.

Il cristiano, che vuole imitare Dio (misericordiosi come il Padre), si deve lasciar guidare più che dalla giustizia, dalla virtù della misericordia, la quale assicura un solido fondamento alla giustizia stessa.

(N. N.). ●●●

IL RIGORE E LA GRAZIA

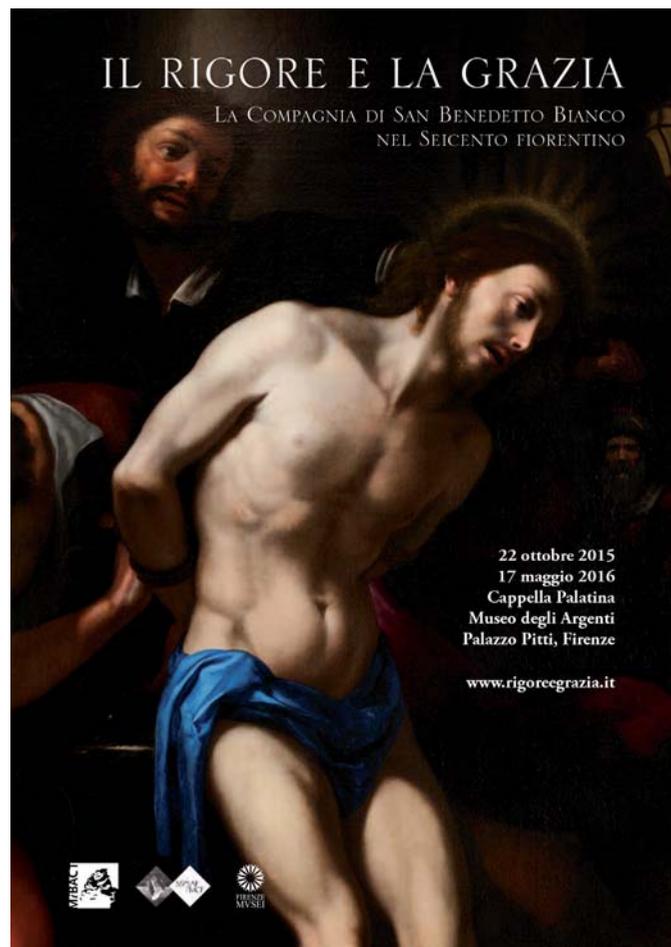
La Compagnia di San Benedetto Bianco nel Seicento fiorentino

22 ottobre 2015 - 17 maggio 2016

Cappella Palatina, Museo degli Argenti, Palazzo Pitti, Firenze.



FIRENZE. Antico cortile e cappella S. Benedetto nella parte laterale della Basilica S. Maria Novella, sulla via degli Avelli – (Dipinto di Fabio Borbottoni (1820-1902).



Locandina della mostra: "Il Rigore e la Grazia".
La Compagnia di San Benedetto Bianco nel Seicento fiorentino.
La mostra è aperta: dal 22 ottobre 2015 - al 17 maggio 2016 presso la Cappella Palatina, Museo degli Argenti, di Palazzo Pitti, Firenze - It.

La mostra (p. 30) espone il tesoro "segreto" della Compagnia di San Benedetto Bianco: una notevole raccolta di opere del Seicento fiorentino restituite dopo un accurato restauro al loro splendore e offerte in mostra negli ambienti annessi alla Cappella Palatina di Palazzo Pitti, che venne realizzata in epoca lorenesa per volere di Pietro Leopoldo ed ancora oggi aperta al culto. La mostra rappresenta una grande occasione che vede unirsi il principio della tutela del patrimonio territoriale fiorentino a quello della sua valorizzazione attraverso l'esposizione al pubblico in alcune nuove sale espositive della Reggia fiorentina, anch'esse recuperate e inserite nel circuito di visita del Museo degli Argenti.

Il tesoro esposto proviene quasi interamente dal patrimonio della compagnia di San Benedetto Bianco, che è stata una fra le più importanti e prestigiose aggregazioni laicali fiorentine. Le

ricerche sulla fisionomia degli appartenenti a San Benedetto hanno rivelato una precisa dinamica: da una prevalente adesione al ceto medio e artigiano che caratterizza il sodalizio dai suoi inizi trecenteschi sino ai primi anni del XVII secolo, si arriva nel corso del Seicento a un incremento notevole di membri provenienti dalle classi più alte. Invero furono confratelli diversi fra gli intellettuali più in vista dell'epoca, come alcuni allievi di Galileo quali Mario Guiducci, il poeta Jacopo Soldani, futuro precettore di Leopoldo de' Medici, il filosofo Niccolò Arrighetti e Michelangelo Buonarroti il Giovane.

Non a caso Lorenzo Vanni, ripensando agli anni in cui fu correttore il padre domenicano Domenico Gori (1609-1620) ebbe a scrivere che la Compagnia di San Benedetto Bianco sembrava "essere diventata l'Accademia fiorentina", tanta era "la qualità" dei membri d'allora.

In questi anni tutti i Principi e i Granduchi vollero essere iscritti alla Compagnia e, quale privilegio particolare, essa era incaricata di accompagnare con decine di torce accese il feretro dei Medici defunti durante il corteo funebre fino alla basilica di San Lorenzo.

In parallelo alla presenza dei principi, si rileva una crescita esponenziale di membri della nobiltà fiorentina e non solo, è il caso, ad esempio, del conte Lorenzo Piccolomini d'Aragona (1675) o di don Maffeo Barberini, principe di Palestrina (1685).

La Compagnia poteva vantare anche l'adesione di numerosi ecclesiastici d'alto rango: non soltanto arcivescovi di Firenze ma persino papi, come Cle-



p. 30 – Locandina della mostra "Il Rigore e la Grazia".

p. 32 – Cristofano Allori, San Benedetto, Firenze, Seminario Arcivescovile.

p. 33 – Jacopo Vignali, Sant'Antonino Pierozzi, Firenze, Seminario Arcivescovile.

mente VIII Aldobrandini, Leone XI Medici, Urbano VIII Barberini, Clemente XII Corsini, i quali spesso beneficiarono San Benedetto Bianco di particolari indulgenze plenarie, che costituivano il vero patrimonio spirituale bramato dai confratelli.

La Compagnia di San Benedetto Bianco fu fondata nel giorno dell'Assunta del 1357 presso il monastero camaldolese di San Salvatore, ma trasferitasi presto (1383) nel convento domenicano di Santa Maria Novella, la Compagnia entrò sotto la stretta influenza spirituale dell'Ordine dei Predicatori e trovò inizialmente sede nell'area dell'attuale Chiostro Grande e poi, in via definitiva (1570), in alcuni

locali appositamente edificati all'interno del Cimitero Vecchio. Il 12 luglio 1570, alla presenza del monsignor Jacopo Guidi, segretario di Cosimo I, fu gettata la prima pietra del nuovo oratorio, che venne inaugurato con una cerimonia solenne. I lavori, condotti su progetto di Giorgio Vasari, terminarono nel 1573 e il 15 agosto, festa dell'Assunta, i confratelli fecero il loro ingresso nella nuova sede, che li avrebbe ospitati per quasi trecento anni. L'aspetto di questa pri-

ma situazione ci è tramandato da una veduta della piazza e della chiesa di Santa Maria Novella affrescata da Jacopo Zucchi – discepolo appunto del Vasari – nella Galleria Ricasoli in Palazzo Ruspoli a Roma: nell'area del Cimitero vecchio si vede, isolato sui quattro lati, un semplice fabbricato di forma rettangolare, coperto con un tetto a capanna.

L'oratorio era suddiviso nella sua longitudine in tre ambienti: un ricetto d'ingresso o spogliatoio sul lato corto prospiciente la Cappella della Pura; l'oratorio vero e proprio ed infine una sagrestia.

Nel 1603, alla necessità contingente di ampliare l'oratorio per far fronte al crescente numero di confratelli, si aggiunse la volontà di sistemare l'Altare maggiore per collocarvi dodici reliquiari contenenti i resti di alcuni corpi santi, arrivati da Roma mediante i buoni uffici del confratello Camillo Strozzi presso papa Clemente VIII. Le due esigenze vennero conciliate da Matteo Nigetti – allora attivo nel convento di Santa Maria Novella – che pensò di demolire il muro di fondo dell'oratorio, per inglobare il vano retrostante della sagrestia. Con il permesso degli Operai di Santa Maria Novella, inoltre, i confratelli ottennero di costruire una nuova sagrestia sul lato sinistro dell'oratorio.

L'altare progettato dal Nigetti (rivenuto in occasione della mostra rimontato nella sede di Via degli Orti Oricellari) fu pensato come un armoire



aux reliques secondo quella tipologia che si stava diffondendo con successo dopo il Concilio di Trento. L'armadio aveva un funzionamento 'a cateratta', ovvero con una coperta verticale che, scorrendo verso l'alto, lasciava vedere all'interno. La 'luce' del tabernacolo conteneva dunque l'armadio vero e proprio, una struttura quasi certamente lignea divisa in due metà: in quella inferiore, che immaginiamo scandita da più ripiani, erano alloggiati i dodici reliquiari; quella superiore era suddivisa in tre scomparti o 'nicchie', di cui quella centrale abbastanza profondo affinché il volume del crocifisso ivi ospitato non impedisse lo scorrimento in alto della 'coperta'. Dunque la sezione superiore che doveva essere vuota o-



spitava un crocifisso, che doveva essere maneggiato dalla parte retrostante, per essere tolto in alcune circostanze particolari, come ad esempio le processioni. Ai lati del crocifisso furono collocate due tele raffiguranti due angeli del pittore Francesco Curradi.

Nella parte inferiore dello specchio invece venne collocata una tavola di Cristofano Allori raffigurante San Benedetto e San Giuliano.

Negli anni Quaranta però, in concomitanza con il provveditorato di Orazio Caccini, figlio dello scultore Giovanni, iniziò una nuova stagione di iniziative artistiche ed architettoniche.

Il primo dei lavori promossi dal Caccini riguardò proprio la modifica dell'altare-reliquiario: egli aveva osser-

vato infatti che la 'coperta' dell'Allori si stava guastando per il frequente utilizzo, perciò la tavola venne divisa in due per farne due quadri che vennero collocati sopra le porticine di ingresso alla sagrestia. Per prendere il posto della tavola dell'Allori, il Caccini commissionò al confratello Matteo Rosselli una grande tavola – anch'essa esposta in mostra – in cui furono raffigurati i Dolenti, che andavano ad accompagnarsi ancora al crocifisso ligneo cinquecentesco: soltanto più tardi, nel 1651, esso fu sostituito da un crocifisso in cartapesta, grande al naturale, di Ferdinando Tacca, e l'altare assunse un assetto che rimase definitivo per più di due secoli.

I Dolenti del Rosselli erano posti più in fondo dello spessore dell'altare

e si potevano addirittura rimuovere, in modo da rendere l'intera 'luce' del tabernacolo completamente sgombra e potervi accomodare, in occasione delle Quarantore, un ciborio e un'architettura di legno dorato e intagliato, come possiamo vedere da alcuni disegni del libro dell'Esemplare del Cerimoniale del 1722 esposto in mostra.

Per conservare le reliquie un tempo sistemate nell'armadio nigettiano, fu ideato un "cassone" che, rimanendo nascosto dietro il grado dell'altare, in determinate circostanze poteva essere alzato e abbassato per mezzo di una ruota meccanica.

Alle cure del Caccini si deve anche l'erezione del cosiddetto Tornatino, un secondo e più piccolo oratorio dove

si tenevano alcune particolari 'tornate' (cioè adunate).

Nella sede di Santa Maria Novella la Compagnia rimase fino alla costituzione di Firenze Capitale, quando il Comune decise di allargare via degli Avelli con l'abbattimento del recinto cimiteriale di Santa Maria Novella e dei locali di San Benedetto Bianco. La Compagnia continuò tuttavia la sua attività prima in un nuovo oratorio di via degli Orti Oricellari e successivamente presso la parrocchia di Santa Lucia sul Prato, dove si estinse. Uno degli ultimi atti della Compagnia fu la cessione alla Curia arcivescovile di Firenze di tutto il patrimonio artistico che aveva accumulato nel corso dei secoli, tramite commissioni dirette o attraverso dona-



zioni dei confratelli: la maggior parte delle opere d'arte fu depositata durante la Seconda Guerra Mondiale nel Seminario arcivescovile di Cestello e lì, ancora, si trova tutt'oggi.

Il desiderio di rendere sempre più sontuoso l'oratorio e la sede della confraternita aveva infatti spinto molti confratelli a donare dipinti, oggetti sacri e paramenti; per di più, tra i membri della Compagnia, fra i quali ricordiamo Cristofano Allori, Carlo Dolci, il Volterrano, Jacopo Vignali, solo per citarne alcuni. Molti di essi dipinsero per propria devozione alcune opere presentate in mostra che ben esprimono, per lo stile e la scelta dei soggetti raffigurati, la spiritualità penitente di San Benedetto Bianco, testimoniati dalle opere a stampa e manoscritte del frate domenicano nonché correttore Domenico Gori, quali gli Esercizi spirituali ad uso esclusivo dei confratelli e le Considerazioni Morali, ambedue esposte in mostra.

Il percorso espositivo che

si snoda attraverso gli ambienti attigui della Cappella Palatina, si articola in cinque sale, attraverso le quali si affrontano specifiche tematiche della produzione artistica in seno alla compagnia di San Benedetto Bianco.

Il visitatore è accolto dal ritratto eseguito da Jacopo Vignali dell'arcivescovo Antonino Pierozzi (fig. 33), il quale, il 16 novembre del 1448 aveva approvato i Capitoli della Compagnia.

La gratitudine per questo atto fondativo, unitamente al culto derivato dalla sua canonizzazione avvenuta nel 1523, feci sì che la figura del santo fiorentino divenisse oggetto di una vera



P. 34 – Giovan Battista Vanni, *San Benedetto che scaccia il demonio dalla pietra*, Carrara, Collezione d'arte del gruppo Banca Carige.

P. 35 – Jacopo Vignali, *Vestizione di San Benedetto*, Firenze, Seminario Arcivescovile.

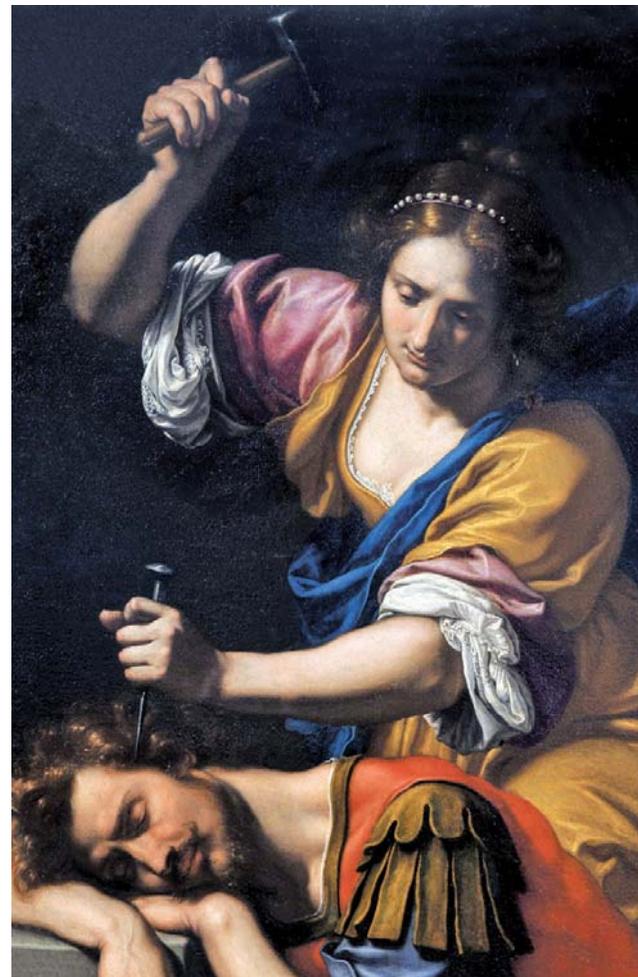
P. 36 – Lorenzo Lippi, *Vendita della primogenitura*, Firenze, Seminario Arcivescovile.

P. 37 – Ottavio Vannini, *Giaele e Sisara*, Firenze, Seminario Arcivescovile.

e propria devozione all'interno della Confraternita.

L'ovale, insieme al San Giovanni Battista di Mario Balassi, fu collocato nel vestibolo sopra l'ingresso dall'oratorio; da qui Sant'Antonino esortava i confratelli che entravano a proseguire nel loro cammino spirituale indicando un libro aperto, che presumiamo essere la sua *Summa moralis*, opera da lui composta fra il 1440 e il 1459.

La seconda sala accoglie invece tre dipinti che facevano parte di una serie di dodici che, nel 1621, alcuni confratelli decisero di eseguire per rappresentare le storie di San Benedetto.



I donatori si rivolsero a pittori di loro fiducia, meglio se in rapporti con la Compagnia, come nel caso dei confratelli Giovan Battista Vanni e Jacopo Vignali, che eseguirono rispettivamente San Benedetto che scaccia il demonio dalla pietra (fig. 34) e la Vestizione di San Benedetto (fig. 35). Il dipinto raffigurante San Benedetto che ruscita un morto venne eseguito dal raro e raffinato Giovan Battista Bracelli.

Dopo aver attraversato lo stupendo ambiente della Cappella Palatina che diventa parte integrante del percorso, si entra in uno degli ambienti più suggestivi e affascinanti della mostra: la cosiddetta Sala degli Ottagoni.

Questa ospita la donazione più importante ricevuta dalla Compagnia, cioè la serie di otto tele a soggetto biblico che il confratello Gabriello Zuti si era fatto dipingere per la propria abitazione nella seconda metà degli anni Quaranta del XVII secolo, e che lasciò a San Benedetto Bianco alla propria morte nel 1680. Si tratta di un ciclo unico, con capolavori di alcuni fra i maggiori artisti del Seicento fiorentino, i cui soggetti tratti dal Vecchio Testamento – scelti con l'ausilio di qualche dotto confratello – alludevano ad eventi precisi della vita familiare dello Zuti, segnata indelebilmente dalla tragedia della peste del 1630. Ricordiamo *Giacobe ed Esaù*, di Lorenzo Lippi (fig. 6), *Giaele e Sisara* di Ottavio Vannini (fig. 7), *Ritrovamento di Mosè* di Jacopo Vignali (fig. 8), *Geroboamo*



P. 38 – Jacopo Vignali, *Ritrovamento di Mosè*, Firenze, Seminario Arcivescovile.

P. 39 – Carlo Dolci, *Ecce Homo*, Firenze, Museo diocesano di Santo Stefano al Ponte.

mistero doveva sortire nei confratelli l'effetto di una vera e propria 'immedesimazione', al punto da provare gli stessi 'affetti' – cioè i sentimenti – sperimentati da chi fu presente alla Passione, come la Vergine Maria, san Giovanni e lo stesso Gesù.

Per questo motivo in San Benedetto Bianco erano presenti diverse immagini che ripercorrevano le tappe principali della Passione ed esortavano continuamente i confratelli alla mortificazione spirituale e corporale di se stessi.

Il Cristo sul Calvario, gli strumenti della Passione e la

Croce erano i soggetti più rappresentati. Nel ricetto d'ingresso, Vincenzo Dandini aveva dipinto una pala d'altare con l'Orazione di Gesù nell'orto, poi sostituita nel 1646 da un dipinto dello stesso autore raffigurante Cristo caduto sotto la croce.

Il soggetto della prima pala fu rivisitato poco dopo da Matteo Rosselli in un affresco situato nella testata di una loggetta che fiancheggiava il cortile interno della Compagnia, denominato appunto 'orto', in una stretta analogia con l'Orto degli ulivi dove Cristo diede principio alla propria agonia.

In una stanza situata dietro la chiesa principale e dove erano collocati i confessionali, venne posta nel 1653 la tela che qui è attribuita ad Agostino Melissi, raffigurante la Flagellazione di Cristo alla colonna, il cui soggetto va inteso in rapporto alla pratica della 'disciplina' – cioè l'autofustigazione – che i confratelli praticavano in quell'ambiente (la corda sul primo piano del dipinto la richiama esplicitamente).

Oltre che con i dipinti presenti in Compagnia, il tema della Passione veniva divulgato mediante piccoli quadri o immagini a stampa – ad esempio l'Ecce Homo di Carlo Dolci (pag. 39) o il Cristo piagato del Volterrano, artisti entrambi membri di San Benedetto Bianco – destinati spesso a confratelli amici, per uso privato e domestico, come continui richiami visivi a rivolgere il pensiero al sacrificio amoroso del Cristo, e al suo patimento, atto di redenzione per l'umanità.

La mostra, come il catalogo edito da sillabe, è a cura di Alessandro Grassi, Michel Scipioni, Giovanni Serafini, ed è promossa dal Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo con il Segretariato regionale del Ministero dei Beni e delle Attività culturali e del turismo della Toscana, la Ex Soprintendenza Speciale per il Patrimonio Storico, Artistico ed Etnoantropolo-



gico e per il Polo Museale della città di Firenze, la Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio per le Province di Firenze, Pistoia e Prato, il Museo degli Argenti di Palazzo Pitti, e Firenze Musei.

(I curatori della mostra). ●●●

La mostra: IL RIGORE E LA GRAZIA. La compagnia di S. Benedetto Bianco nel seicento fiorentino, presso il Museo degli Argenti di Palazzo Pitti, Firenze rimane aperta fino al 17/05/2016.

POPOLI (PE). S. TOMMASO D'AQUINO. *La fraternita laica domenicana onora il santo.*

Come ogni anno, Il 28 gennaio, abbiamo celebrato la Festa di S. Tommaso D'Aquino e non abbiamo mancato di rendere onore ad un santo straordinario: egli è una delle colonne portanti dell'Ordine domenicano dove, come astro, brilla di luce speciale, luce che, nel corso dei secoli, non ha perso il suo splendore. Maestro eccezionale di sana dottrina e guida sicura di vita spirituale.

Il giorno della Festa, non abbiamo fatto cose eccezionali, però, abbiamo vissuto ogni momento, con grande devozione e raccoglimento; partecipato il Rosario meditato, recitato insieme al gruppo di Padre Pio; solenne la S. Messa celebrata dal nostro parroco ed assistente Don Luigi che, durante l'omelia, ha tracciato, a grandi linee, la vita di S. Tommaso, mettendone in risalto soprattutto la sapienza, l'umiltà e l'amore per l'Eucaristia che è il più grande dono di Dio all'umanità.

Alla Messa, è seguita l'ora di adorazione che è stata particolarmente suggestiva perché, a luci soffuse, guidate da don Luigi, abbiamo pregato di vero cuore e cantato due degli inni eucaristici composti da S. Tommaso e cioè il "Pange Lingua" e "Adoro Te devote": anche solo da questi inni si può intuire il suo sconfinato amore per Gesù Eucaristia.

Durante quest'ora in particolare, non abbiamo dimenticato la nostra Priora Paola Gagliardi che, per la prima volta, non era presente alla festa per seri motivi di salute: una preghiera è salita sponta-

nea dal nostro cuore perché il Signore le sia vicino e le dia forza e pazienza.

Con un momento di raccoglimento, tutti insieme davanti all'immagine del Santo, esposta per la ricorrenza e magnificamente ornata da una bella composizione di primule dai vari colori, è terminata la Festa. Siamo contente che abbia avuto un carattere solenne, come merita S. Tommaso che, con la sua santità e dottrina, tanto lustro dona all'Ordine domenicano ed alla Chiesa intera.

A lui chiediamo umilmente di illuminare le nostre menti, così che possiamo comprendere ed accogliere i suoi insegnamenti, e di sostenerci nel non facile cammino verso la Verità.

Emilia Lattanzio
segretaria della FLD Popoli.



AREZZO. San Domenico.

Con un programma ben dettagliato e ricco di iniziative, la Fraternita di Arezzo ha iniziato l'anno dei due giubilei in corso. All'apertura del giubileo dell'Ordine, nella basilica di S. Domenico, durante una solenne concelebrazione, l'8 novembre, la Fraternita, nello stesso mese ha rinnovato, anche il Consiglio e confermato il Presidente nella persona di Gastone Dragoni.

Ben riuscita, a gennaio, la cerimonia dell'estrazione dei santi domenicani, che ci stimola alla lettura della loro vita, e il triduo e la festa di San Tommaso, con la partecipazione comunitaria al Rosario e alla Messa, in basilica, presso la cappella a lui dedicata.

Ultimamente abbiamo avuto la gradita visita del Padre Promotore, P. Alberto Viganò, nella nostra sede, presso il bel chiostro di S. Domenico e riteniamo una grazia poter continuare, mensilmente, le riunioni ben preparate con il nostro assistente. ●●●

PISA. Santa Caterina.

Nell'ampia chiesa domenicana di Pisa, oggi sede del seminario, come ogni anno, abbiamo celebrato la memoria della beata Maria Mancini, che insieme alla beata Chiara Gambacorti e il beato Giordano da Pisa, sono il vanto domenicano della nostra città.

Teniamo a tener viva la presenza domenicana ritenendo le ricorrenze della memoria liturgica dei nostri beati come occasione propizia e giornate di grazia che ci offre il Signore.

Quest'anno è stato con noi per questa giornata in onore della beata Maria, il P. Manolo Puppini della comunità di S. Maria Novella. Il padre ha presiedu-

to la concelebrazione: con fervore ci ha ricordato alcuni episodi della vita della beata e quali esempi, oggi nella nostra società, dovremmo sapere cogliere e imitare. ●●●



Rosaria Schiaffino (Sr M. Pia)
(08-XI-1925 - 01-X-2015)

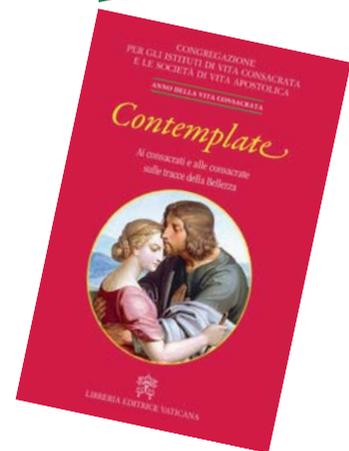
CAGLIARI. San Domenico.

A nome della Fraternita, la segretaria Paola Palla ci scrive: «Il Signore ha chiamato a Sé la cara consorella Rosaria Schiaffino: domenicana che ha sempre partecipato agli incontri e alle iniziative della Fraternita e devota zelatrice del Rosario, assidua all'Ora di Guardia mensile. Chi l'ha conosciuta, la ricorderà come persona semplice, buona, umile e socievole con tutti. Dio l'abbia in gloria!».

Sappiamo che la consorella scriveva volentieri e si conservano molte sue belle e interessanti poesie. In una di queste, intitolata: "La Partenza", annotava: «Bisogna essere pronti, per quando Lui ci avviserà... Per questo ci ha detto: "preparatevi e siate gioiosi, che vengo a prelevarvi e portarvi quassù da Me. Che letizia! Che Meraviglia!».

Con questo messaggio della consorella che ci ha preceduto, la Fraternita invia un cordiale saluto a tutti, con gli auguri più belli in questo anno del nostro giubileo domenicano. ●●●

LA 3ª LETTERA: "CONTEMPLATE"



Si intitola "Contemplate" la lettera "ai consacrati e alle consacrate sulle tracce della Bellezza", edita dalla Libreria editrice vaticana e presentata mercoledì 16 dicembre presso la Pontificia Università Urbaniana.

Con questa terza lettera – che fa seguito a "Rallegratevi" e "Scrutate" – la Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica (Civcsva) invita "tutti i consacrati: a vivere la dimensione contemplativa nelle tante occupazioni della vita quotidiana e a riscoprire la vita di relazione con Dio per guardare con i Suoi occhi l'umanità e il creato".

Il percorso di riflessione sulla vita consacrata si snoda sul "fil rouge" del libro del Cantico dei Cantici: "Portare lo sguardo nel profondo del nostro vivere – si legge nell'introduzione -, chiedere ragione del nostro pellegrinare alla ricerca di Dio, interrogare la dimensione contemplativa dei nostri giorni, per riconoscere il mistero di grazia che ci sostanzia, ci appassiona, ci trasfigura, ci rende certi del gradimento di Dio".

Il tema e l'esperienza della contemplazione vengono svolti in tre tappe: cercare, dimorare e formare. La tesi di fondo non nasce da una teoria spirituale, ma dall'incrocio fra le attuali esigenze di rinnovamento e la gratitudine per il dono di grazia ricevuto.

"All'inizio dell'Anno giubilare – si legge nella presentazione – il testo richiama alla ricerca di Gesù, Volto della misericordia del Padre, e traccia un cammino da percorrere: 'Ogni consacrata e ogni consacrato è chiamato a contemplare e testimoniare il volto di Dio come Colui che capisce e comprende le nostre debolezze, per versare il balsamo della prossimità sulle ferite umane, contrastando il cinismo dell'indifferenza' (Contemplate, 59)". ●●●

Tra le nostre riviste

La rivista "*Memorie Domenicane*" fu fondata nel 1884, con titolo "Il Rosario – Memorie Domenicane". La rivista vuole essere luogo di incontro tra persone, religiose e laiche, credenti e non credenti, impegnate nella ricerca storica come servizio reso alla comunità umana. Direttore P. Luciano Cinelli O.P.

Per l'acquisto dei volumi e per l'abbonamento, scrivere a: Biblioteca Domenicana *Jacopo Passavanti* - Piazza Santa Maria Novella, 18 – 50123 – Firenze (FI)

Tel: +39 055287038 Fax: +39 055287038.

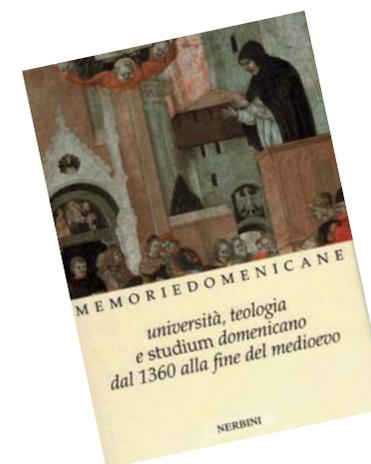
La «*Rivista di Ascetica e Mistica*» affronta tematiche di vario genere, dalla spiritualità alla filosofia e alla teologia ed è completato dalla rubrica Letture e dall'insero Recensioni.

La Redazione delle Edizioni Nerbini, sotto la guida del Direttore fr. Fausto Sbaffoni OP, riceve i contributi per la rivista ai seguenti recapiti: fausto.sbaffoni@alice.it e riv.am@nerbini.it.

Per acquistare i numeri o sottoscrivere abbonamenti rivolgersi a: Prohemio Editoriale s.r.l., via G.B. Vico 11, 50136 Firenze, tel. 055.2001085, riv.am@nerbini.it o info@in-scripta.ch per i residenti all'estero.

La rivista "*Il Rosario*" è interessata alla formazione e all'informazione mariana degli aderenti all'Associazione del Rosario Perpetuo. È questa un'associazione laicale apostolica di preghiera, fondata nel '600. La rivista è associata all'URM (unione redazionale mariana) ed è mensile. Per informazioni e l'abbonamento scrivere a: P. Eugenio Zabatta O.P., Sede Nazionale del Rosario Perpetuo - Piazza Santa Maria Novella, 18 - 50123 FIRENZE -

Tel. 055.35.56.80 - 055.26.56.453. ●●●





*La transfigurazione.
Firenze. Museo di San Marco.
(Beato Angelico).*

GIUBILEO PER GLI 800 ANNI dalla fondazione dell'Ordine dei Predicatori

(7 novembre 2015 - 21 gennaio 2017)

«La felice coincidenza dei due giubilei, così cari alla nostra storia, alla nostra vita e alla missione domenicana, rappresenta per noi una chiamata speciale per rinnovare il nostro ministero della Parola, durante questa celebrazione dell'ottavo centenario, attorno alla missione specifica della Chiesa: "Annunciare la misericordia di Dio, cuore pulsante del Vangelo, che per mezzo suo deve raggiungere il cuore e la mente di ogni persona".

Il capitolo generale di Trogir (2013) ha scelto il tema dell'anno giubilare dell'Ordine: "Inviati a predicare il Vangelo": inviati a predicare la buona novella della resurrezione di Cristo... predicare la resurrezione è predicare un nuovo cammino di amicizia con Dio... i predicatori del Vangelo sono i predicatori di grazia e i predicatori della grazia sono i predicatori della misericordia di Dio».

(Dal messaggio del Maestro dell'Ordine)
- 21.IX:2015 -

invitiamo alla visita dei seguenti siti:

<http://www.domenicani.it>

<http://www.laicidomenicani.com>



“DOMENICANI” n. 1 / 2016
gennaio-marzo 2016

PROVINCIA ROMANA DI SANTA CATERINA

piazza S. Domenico, n. 5 - 09127 Cagliari

Tel. 055-265 64 53 - cell. 339 18 22 685

ccp. 41 48 28 94

e.mail: zabatta.eugenio@tiscali.it